



THE NEW NOISE

Aria di rivoluzione: la musica come fatto comunitario nel racconto di un curatore. Intervista a Roberto Fabbi



Roberto Fabbi è curatore artistico di Aperto/Rec Festival per la Fondazione I Teatri di Reggio Emilia, la città dove entrambi abbiamo la ventura di vivere. Dopo anni di mia frequentazione ai suoi concerti e spettacoli (sarebbe lunghissima la lista di cose extra-ordinarie che ho visto in questi anni, mi limiterò a nominare Boredoms, Steve Lacy, Ryoji Ikeda, Societas Raffaello Sanzio, Otomo Yoshihide, Diamanda Galas) ho pensato che fosse arrivato finalmente il momento di far parlare chi sta dietro le quinte, dando vita a rassegne che rappresentano un vero e proprio atto di resistenza in tempi come questi, assediati da ogni lato da un conformismo sempre più soffocante. La recensione degli spettacoli visti per l’edizione di quest’anno di Aperto la trovate [qui](#).

Mi interessa il tuo punto di vista di organizzatore “istituzionale” . Come diceva il tuo amico Freak (Roberto Fabbi ha conosciuto Freak Antoni degli Skiantos ai tempi dell’Università ed era un suo amico, ndr), è proprio vero che non c’è gusto in Italia ad essere intelligenti?

Roberto Fabbi: Bene, comincio con una divagazione. La frase/simbolo che citi punta il dito contro l’andazzo italiano, ma allo stesso tempo è una satira delle frasi fatte, comprese quelle fatte da lui. Un po’ come dire: non fidatevi di quello che dico (e per estensione di quello che vi dicono)… è chiaro che Freak era un pensatore dialettico. Questo per dire che anche se culturalmente, socialmente e politicamente, quel gusto in effetti non c’è, l’unica possibilità è usarla, l’intelligenza, che la cosa sia gratificante o meno. Le arti dal vivo possono essere un antidoto alle varie forme di anestettizzazione vigenti; non è automatico, è un potenziale che va innescato e favorito. Una comunità temporanea unisce saperi, abilità e forze in vista di un obiettivo: questa è l’intelligenza anche intrinsecamente politica della cosa teatro, ma deve essere liberata, cioè creata, organizzata e resa pubblica. L’aspetto comunitario e umano è per quanto mi riguarda il criterio primo della qualità artistica; non perché progettualità, ricerca, innovazione, linguaggi vengano dopo, ma perché se non camminano su quello, questi inciampano. La mia formazione è la musica, ma è sul campo che ho imparato a ragionarla teatralmente, come fatto comunitario e drammaturgico; si tratti pure del concerto più scarso e diretto. Lavoro per un teatro che consente di lavorare così o insomma, di tendervi. Sicché mi sento più fortunato che istituzionale.

Mi fai un racconto di Aperto e di Rec, spiegando a chi sta fuori chi è passato da queste parti, quali sono i progetti a cui sei più legato, gioie, noie, rimorsi, desideri?

Il festival Aperto è nato nel 2009, dalla confluenza di due festival che prima erano indipendenti: Rec e Red (Reggio Emilia Contemporanea e Reggio Emilia Danza). Anche se la musica e la danza ne sono i pilastri, Aperto ha un raggio d’azione che investe tutte le arti performative e un principio: stare in connessione con il mondo. Cioè lo specifico artistico diventa una riflessione sul contemporaneo, sul nostro tempo. L’arte pura o fine a se stessa non esiste, e se esiste può e deve comunque essere inclusa in un contesto sociale e politico. Privilegiando progetti in sintonia con questo spirito, Aperto vuole essere a sua volta un progetto. Un progetto fatto di progetti. La parola è abusata, lo so, ma il lavoro progettuale serio e vero non lo è. Ed è grazie a questo che la varietà di proposte diventa coerenza, identità e carattere. Queste idee si affermano nella stessa città che da decenni ha un rapporto privilegiato, critico e in qualche modo eccentrico con il moderno. Una Singolarità. Sono tanti i presupposti e voglio fare un esempio strano: i Cervi, che negli anni 30 installarono permanentemente un mappamondo su uno dei primi trattori in uso nel circondario (a proposito di connessione con il mondo). Ma diciamo che senza il lavoro culturale di un grande sindaco (Renzo Bonazzi, in carica dal 1962 al 1975), oggi le cosa starebbero in tutt’altro modo. A Musica/Realtà – che non fu un festival ma un’invenzione anche organizzativa, inclassificabile – poteva capitare di ascoltare nella stessa

occasione Pollini, una sperimentazione elettronica e un canzoniere politico. Esperienze irripetibili, sia chiaro, e Aperto non somiglia loro. Ma chi opera oggi non dovrebbe ignorare queste storie che sono storia, mi ci sento dentro e ne sento la responsabilità come un giardiniere: nuovi rami germogliano se la pianta ha radici forti. Da Rec/Aperto sono passati musicisti di ogni sorta, da Ryoji Ikeda ai Boredoms, da Cecil Taylor/Anthony Braxton (insieme) a Rob Mazurek a Wayne Shorter, da Gidon Kremer ai migliori interpreti di musica contemporanea; si è lavorato con compositori come Montalbetti, Cifariello Ciardi, Nova, Guarnieri, Battistelli, Goebbels, Romitelli. E con compositori/artisti medialti che sconfinano dalla musica come Yuval Avital. E Mouse On Mars, Cristina Zavalloni, Herbert, Sakamoto, Anderson/Reed, Luci, Galas, Wadada, Ornette Coleman, Zamboni, Yoshihide, Zeitkratzer, Icarus, Aidoru, il folk di Bella Ciao o dell’Usignolo… ne sono passati tanti, l’elenco è arido ma dà l’idea. Ricordo con la stessa incredulità di allora l’installazione dal vivo “a tutto teatro” di Christian Boltanski, Tant que nous sommes vivants. Chi c’era sa di aver partecipato a un’esperienza difficilmente descrivibile. Ti dico solo che il teatro e ogni suo meandro erano scomparsi, entravi in un incanto sospeso fra nebbie, lame di luce, presenze, musiche e nevi nere – totalmente disorientato, emozionalmente denudato. Il simbolo di Aperto è uno “svoboda”, una batteria di luci che si usa in teatro e che in quell’installazione era quasi un personaggio. Un evento importante anche perché ci ha insegnato a rivoltare il teatro come un guanto, a servircene come uno spazio potenziale, e non solo come uno spazio dato. Anche ottenere un sold-out con gli Einstürzende Neubauten al Teatro Valli (cioè un teatro d’opera con ori e velluti) è stato di grande soddisfazione; anche quello, in un altro modo, un fatto di decontestualizzazione. E la tre giorni di Stockhausen per concerti e incontri al Teatro Ariosto, un genio immensamente visionario. E lo Shark recentissimo con Peter Rundel, che ricorderò per un pezzo.

Dicevi formazione musicale. Mi racconti? Si ascoltava musica in casa tua?

Da bimbo ho assorbito l’opera (con le esalazioni del toscano) che il nonno ascoltava da una radio-giradischi. E i Beatles che i grandi del cortile mettevano nel mangiadischi. A Musica/Realtà, ragazzino, mi si è aperto un mondo: le avanguardie e la politica, l’improvvisazione e la canzone, Pollini, Nono, Beethoven, Bartók e il Nuovo Canzoniere Italiano. E per altre vie, altri mondi: Bob Dylan, CSNY, King Crimson, Area, Don Cherry, Giovanna Marini, il Canzoniere del Lazio (Lassa sta’ la me creatura è uno degli album italiani più belli di sempre). Credo sia questo imprinting fatto di strane associazioni a impedirmi di preferire un genere a un altro. Anche se poi sono la musica classica e contemporanea che ho studiato all’Università, quando il DAMS di Bologna era il contrario di un’accademia. Si faceva lezione in una specie di garage con mufte variopinte alle pareti, spesso in una gran confusione: è stato bellissimo. C’era Franco Donatoni, compositore e mente speculativa: entrava e usciva dalla musica, per toccare il pensiero e il senso delle cose. E c’era Roberto Leydi, che ci riferiva le sue ricerche recentissime sulla musica di Creta. E Piero Camporesi che commentava i passaggi erotici del Furioso (che non sono pochi). E Gianni Celati, che insegnava Conrad e non parlava mai di sé in quanto scrittore. E Aldo Clementi, altro grande compositore, a lezione sempre immerso in una nuvola di Gitanes. Questa gente non ti “insegnava una disciplina”, ti apriva la testa. Alla fine feci la tesi su Olivier Messiaen, uno dei compositori più influenti del XX secolo.

Traumi o epifanie?

Trauma: quando a 20 anni, al conservatorio, ho mollato il fagotto con un brutto senso di sconfitta e rigetto per la musica tutta. Epifania: quando un paio d’anni dopo mi sono ripreso, e la musica l’ho ritrovata. Traumi veri come le guerre del Golfo o in Kosovo o il golpe contro Gorbaciov non hanno conosciuto epifanie – ma sto andando fuori tema.

Il tuo primo ricordo musicale?

Gianni Morandi, Fatti mandare dalla mamma.

Band(s) della vita?

Quelle nominate sopra. Oggi non mancano cose belle, ma non vedo band che si affermano in quanto tali. Ti faccio io una domanda, se posso (vera e non retorica): esiste ancora il rock?

Disco imprescindibile?

Tutto Nick Drake, e specialmente Five Leaves Left. Brian Eno, Another Green World. King Crimson, Red… Come si fa a scegliere?!

Hai mai suonato?

Oltre al fagotto, interrotto, la chitarra ovviamente autodidattica. Mettere malamente le mani sul pianoforte è stato d’ausilio agli studi teorici. Più che altro di musica scrivo, cose specialistiche, critiche. Ma sempre meno: il teatro assorbe quasi tutte le energie.

Che tipo di ascoltatore sei?

Spontaneo, diciamo. Una musica suscita il mio interesse o disinteresse in modo diretto, per via dei sensi (al plurale, non è coinvolto solo l’udito). Solo in un secondo momento ne cerco le ragioni. Non sopporto i sottofondi, la musica che ti arriva da ogni parte non richiesta è una vera molestia. Molto meglio un rumore di fondo qualunque. L’ascolto è un’attività, qualcosa di attivo, e saper ascoltare va molto al di là della musica. La musica ti può insegnare la virtù relazionale, lo spero ma non sono sicuro che sia vero. Amo una cosa assai usurata ed esposta alla banalizzazione: la melodia, perché la sua efficacia espressiva è un mistero. Nessuno è mai riuscito a spiegare come e perché funziona.

Cosa rende al tuo orecchio una musica interessante?

Deve riuscire a portarmi via. Quando la musica finisce e ritorno qui, qui non è più uguale a prima. Perché questo accada, deve esserci del movimento: aria, motorini e stratificazioni. Il movimento dei suoni si fa calco dei movimenti della psiche e tu provi emozioni che non ci sono. Col Requiem di Mozart esperisci il movimento psichico di un lutto vertiginoso e fiammeggiante, anche se in effetti non sei in lutto.

Che vita sarebbe senza musica?

Questo non lo so. Ma so che è la vita a dar senso alla musica, e non il contrario.

«Un omaggio al '68 lanciato nel futuro»



Il pianista Andrea Rebaudengo domani sera al teatro Valli. Insieme a lui sul palco Mirco Ghirardini e Simone Beneventi

Giulia Bassi - 27 OTTOBRE 2018 - REGGIO EMILIA

Un concerto dove, come non si suol dire, succede un '68, scrive Roberto Fabbi dei Teatri a proposito dell'appuntamento "Les murs ont la parole. Suoni intorno al '68" con tre musicisti di razza, dalla personalità prorompente che avrà luogo domani alle 18 sul palcoscenico del Valli.

I protagonisti, più volte apprezzati, Mirco Ghirardini, Andrea Rebaudengo e Simone Beneventi (clarinetti e sax, pianoforte, percussioni) proporranno al pubblico un'escursione musicale prima durante e dopo il fatidico 1968. L'anno in cui, secondo lo slogan del maggio parigino, i "Muri hanno la parola". C'è da dire che: l'imprevisto prende la parola, le gerarchie si ritrovano corrose, l'immaginazione cerca il potere, la trasgressione sostituisce l'obbedienza, così nelle piazze e nella protesta come nelle arti e nei linguaggi.

Dell'appuntamento che si annuncia ricco di sorprese, Andrea Rebaudengo, musicista variegato e non solo classico, in quanto viene invitato anche come jazzista e improvvisatore, commenta: «In un festival di musica d'oggi come Aperto non poteva mancare un bell'omaggio al '68. Il nostro è qualcosa di moderno, legato al futuro, non vogliamo commemorarlo, ma lo lanciamo in avanti. Tiene in considerazione le performance con una caratura di teatralità e una gestualità realizzata con strumenti non abituali».

Un esempio?

«Eseguiamo pezzi "normali" come l'Ode a Che Guevara di Denisov, o un mio arrangiamento di Broadway Blues, per sax, piano e percussioni composto da Ornette Coleman (1968) e un altro Ludvig van. Homage by Beethoven (1970) in cui l'autore profana il tempio sacro della classica con libertà in un miscuglio di suoni, dai quali fuoriescono le melodie di Beethoven».

Qualche stranezza?

«La performance Solo for Violin di Nam June Paik affidata al percussionista Beneventi. E per quanto riguarda il lato gestuale, riserverà delle sorprese il brano commissionato per l'occasione di Giovanni Mancuso, Revolution n.68 - Free Mystic Kabarett per clarinetto basso, pianoforte, percussioni e oggetti accessori: come forbici, elicotteri e megafoni... L'autore realizza uno sguardo a posteriori a 50 anni di distanza, che si presenta come "azione politico-magico-acustica su canzoni del Maggio '68". In questo '68 succede di tutto, ma oltre al lato divertente vorrei rivelare la valenza poetica, non soltanto le urla».

E il brano di Reich?

«Nel suo "Pendulum Music" entrano la tecnologia e anche la provocazione. Il brano, composto proprio nel 1968, è per microfoni, monitor amplificatori e performer: tre microfoni dondolano dal soffitto e, sotto, altoparlanti che producono l'effetto Larsen (detto anche feedback, quel fischio che si innesca puntando un microfono verso l'altoparlante che lo amplifica)».

Lei è un musicista che si dedica a tante cose...

«Sono curioso e sono attirato dalla musica contemporanea, che mi permette di costruire dei progetti. Oggi è difficile concepire il lavoro del pianista nella maniera tradizionale».

Su Ghirardini e Beneventi?

«Sono colleghi ma anche grandi amici. E così è tutto più facile: un programma folle come questo bisogna realizzarlo con persone con le quali esiste un feeling. Noi siamo una squadra». —

«Aperto» nel segno della luna a cinquant'anni dallo sbarco tra jazz, danza, musica e circo

Si comincia il 21 settembre con Massimo Manzoni e si chiude il 26 novembre con Ryuichi Sakamoto

Giulia Bassi - 17 MAGGIO 2019

Trentuno concerti e spettacoli di danza, teatro, circo, 10 produzioni e coproduzioni, 9 prime; oltre 50 aperture, al Teatro Valli, Teatro Ariosto, Fonderia Aterballetto e Collezione Maramotti. Così ricca si presenta l'edizione 2019 del Festival Aperto al via il 21 settembre con un progetto teatrale in esclusiva di **Massimo Zamboni** per chiudersi il 26 novembre con **Ryuichi Sakamoto** e **Alva Noto** in duo. Ma come sempre la manifestazione, un unicum italiano in quanto si colloca in quel territorio di confine dove le discipline, i generi, le arti si nutrono a vicenda per raccontare la contemporaneità, ha un tema che questa volta non è un'azione o un pensiero ma una cosa con un nome materiale. È la luna – "Aliae Lunae" – in ricordo dei 50 anni dello sbarco; la luna che è un mistero ma anche una ricchezza.

IL TEMA

Su questa coppia di suggestioni Aperto - XI edizione articola il suo programma che è stato presentato ieri dal direttore dei Teatri Paolo Cantù, insieme all'assessore Raffaella Curioni, in rappresentanza del sindaco, Roberto Fabbi dei Teatri, storico curatore del Festival. Presente anche Massimo Zamboni per illustrare il suo progetto "Il richiamo degli scomparsi: orazione con orchestra; un concerto scenico", che evoca un pantheon di artisti di Reggio Emilia, con la regia di Fabio Cherstich, Arzân! Orchestra, Concerto a fiato L'Ugnolo e ospiti a sorpresa. Voci, immagini, canzoni antiche e recenti che diventano nuove, in una nuova dimensione teatrale. Ecco le proposte suddivise per generi.



Musica e spazio

Raccoglie progetti frutto dell'interazione fra musica, arti performative e visive la prima assoluta dell'opera mosaico **Trilogy in Two** di Andrea Liberovici, dedicata a Faust, Florence Nightingale e Venezia; il dramma musicale circense **Dall'alto** di Riccardo Nova e Giacomo Costantini, ispirato a Beckett; il concerto multi-tecnologico **Ūtera** di Gabriele Marangoni; il concerto-installazione **Giuseppe Chiari / La luce di Tempo Reale**; così come il teatro-danza onirico dei belgi **Peeping Tom**.

Jazz Rock Songs

Oltre allo spettacolo di Zamboni, il concerto di **Paolo Angeli** con la sua chitarra preparata; l'energetica fusion di **Marc Guilian Beat Music**; il jazz con radici ebraiche di **Avishai Cohen Trio**; l'imperdibile il viaggio fra Persia classica e Iran odierno di **Kronos Quartet & Mahsa Vahdat** oltre ai già menzionati **Sakamoto** e **Alva Noto**.

Suoni nell'ARIA

Concerti di musica classica contemporanea in cui la scrittura dipana diversi modi di "esplorazione dello spazio". **Gaze through the Stars** mette in relazione Terry Riley e Karlheinz Stockhausen al quale è dedicato il concerto **K&K Elektro Gesängen**, canti elettronici di flauto e onde radio; **Songbook di Matteo Franceschini** e ancora **Darker than Black** che vede il gradito ritorno dell'**Icarus Ensemble**, si muove fra autori contemporanei e rinascimentali, mentre **Pensieri sonanti** con Mirco Ghirardini, Giovanni Mareggini ed Andrea Rebaudengo è un omaggio ad Armando Gentilucci, ma si ricorda anche Beethoven a 250° della nascita con **Jordi Savall**.

Memoria e futuro

Un insieme di proposte multidisciplinari: emblematico **Peeping Tom** che chiude la trilogia della famiglia con "Kind" (Figlio). A proposito di memoria, la **Compagnia Rambert** omaggia Merce Cunningham – a 100 anni dalla nascita – con una riedizione dei leggendari Events; e **Richard Siegal** con il **Ballet of Difference** presenta **New Ocean**, ispirata a Ocean di Cunningham/Cage. La collaborazione con la Collezione Maramotti, illustrata da Sara Piccinini, è affidata ad un nuovo progetto site-specific commissionato a **Dimitris Papaioannou**, coreografo greco dall'estetica dirompente. Greco è anche **Christos Papadopoulos**, che presenta l'ipnotico Ion; ancora, **Tordre di Rachid Ouramdane** - in collaborazione con Fondazione Nazionale della Danza e Centro Teatrale Bresciano - è un duetto frutto della fusione di due assoli simultanei. La danza comprende: **Sita Ostheimer**, il **Collettivo** che presenta nuova creazione dell'artista ospite Enzo Cosimi.

Danza e circo

Si muove al confine fra danza e nuove tecnologie il lavoro del duo **Adrien M & Claire B**, che porterà al festival **Acqua Alta**: interpreti una danzatrice e un artista circense che attraversano un mondo popolato di mostri, fantasmi che prendono vita al loro passaggio. —

SIAMO UOMINI CON DISPOSITIVI MERAVIGLIOSI



IL FESTIVAL APERTO COMPIE NOVE ANNI E AFFERMA LA BELLEZZA COME CONOSCENZA

di **GIULIA BASSI** - 16 SETTEMBRE 2017

C'è già tutto nel titolo, “Dispositivi Meravigliosi”. Due parole che racchiudono la ricchezza della nona edizione del Festival Aperto – da oggi al 12 novembre – che ha in cartellone ben 25 appuntamenti (senza le repliche).

«Il titolo è un ossimoro – commenta il curatore artistico Roberto Fabbì – vale a dire due parole contraddittorie. Dispositivo fa venire in mente qualcosa che ci ingabbia o un meccanismo ben congegnato, fino a non escludere l’idea molto contemporanea del dispositivo mobile, lo smartphone o il tablet. L’altro aspetto, la Meraviglia, va intesa in senso socratico: allude a quando si rimane fortemente colpiti da qualcosa e ci si comincia a porre delle domande, a riflettere. Così è nata la filosofia – spiega – da un profondo senso di sorpresa che scuote, ridestando il senso critico. Guardando al nostro Festival, il dispositivo è il teatro inteso come comunità che invita alla conoscenza. Non una gabbia, quindi, ma un teatro che lavora a un progetto complessivo; e i singoli spettacoli costituiscono parte di una storia, trasformandosi in Meraviglia».

Quali sono le peculiarità del cartellone?

«Come sempre danza e musica costituiscono le spine dorsali, ma c’è molto altro ed è il tema ad indicare la direzione, per una varietà rivolta a stimolare e a raccogliere gli interessi del pubblico in una visione di... meraviglie».

Ad esempio?

«Una può essere la relazione con le arti visive di cui il festival presenta ben tre appuntamenti. Il primo è la mostra di Gabriele Amadori, recentemente scomparso. Più volte ospite del Festival, creava le sue tele nel corso di concerti dal vivo. Molte di quelle, dal forte impatto emotivo, saranno al Ridotto. E ancora l’installazione audio-video di Yuval Avital “Icon-Sonic Postcards Tryptich”, un’opera sulla voce umana: un video immersivo dentro la chiesa di San Carlo girato in una settantina diversi luoghi della città. Così è anche la performance di Saburo Teshigawara, che nasce fra le opere d’arte della Collezione Maramotti e, tra gli svariati concerti, i due ispirati a Vasilij Kandinskij legati alla prossima mostra di Palazzo Magnani».

Anche l’opera lirica dialoga con altre arti?

«L’affidamento della nuova opera “Haye” di Mauro Montalbetti alla regista cinematografica Alina Marazzi è un ulteriore momento di dialogo fra le arti, di riconversione della cinematografia in azione e scena; un progetto incentrato sul tema drammaticamente attuale dei migranti che si snoda come una riflessione poetica e umana sul fenomeno, evocando anche il nostro passato; protagonista un ensemble di strumenti a fiato in buca all’Ariosto e un quartetto d’archi “vero”: il Mirus».

Tra gli appuntamenti più significativi?

«Proprio il concerto del Quartetto Mirus, in programma il giorno dopo la prima dell’opera incentrata sul tema della fuga. E quello con il Balletto di Lione che presenta in prima italiana tre grandi coreografi alle prese con la “Grande Fuga” op.133 di Beethoven».

E le star?

«Indubbiamente il Nederlands Dans Theater 2, già venuto l’anno scorso con grande successo, e poi Gregory Porter che inaugura questa sera con una formazione mitica. Quest’anno Aperto propone tre appuntamenti con il jazz dalla qualità indiscussa e rappresentativi di tendenze diverse. Così è se pensiamo al gruppo leggendario dell’Art Ensemble of Chicago e al chitarrista Marc Ribot. Inoltre non posso non citare Emma Dante che con il suo “Bestie di scena” chiuderà il festival».

La proposta più strana?

«Sicuramente “Silent” di Gabriele Marangoni per ensemble vocale di persone sorde, dove il dispositivo “meraviglioso” mette in condizione di fruire il concerto da parte dei sordi per un’esperienza veramente condivisa; per l’occasione è stato coinvolto l’ente nazionale sordi di Reggio Emilia. Ma anche il concerto con oggetti vintage di TempoReale».

Ma qual è la Meraviglia nel senso più generale?

«Si tratta del teatro stesso, capace di affermare la convivenza umana, la bellezza come conoscenza, mettendo così in risalto la sua unicità».

Conversazioni con Chomsky... Conversazioni con Chomsky Zavalloni canta, Ribatto è Noam

REGGIO EMILIA - Una finestra sui linguaggi contemporanei, che abbraccia musica, opera, danza, teatro e arti visive, con molte presenze internazionali:è il Festival Aperto, che si svolge nei tre teatri di Reggio Emilia (Valli, Ariosto e Cavallerizza) e che questa sera entra nel vivo con una produzione originale, commissionata dalla Fondazione I Teatri al compositore Emanuele Casale, in scena alle 20.30 alla Cavallerizza (replica domani). Si intitola "Conversazioni con Chomsky" ed è una "talk opera", una commistione inedita tra opera e talk show televisivo, dedicata al celebre intellettuale americano. Professore Emerito al MIT di Boston, Noam

Chomsky non è conosciuto solo per i suoi fondamentali contributi alla linguistica e alla filosofia del linguaggio, ma anche per le sue posizioni apertamente antimilitariste e per i suoi studi sulla strumentalizzazione dei media da parte delle élite al potere (è sua la definizione di "fabbrica del consenso" riferita al sistema della comunicazione). Nello spettacolo Chomsky è interpretato dall' attore Edoardo Ribatto, mentre Maria Pilar Pérez Aspa è la conduttrice del talk show, ispirata all' americana Oprah Winfrey. La parte cantata è affidata al soprano Cristina Zavalloni: “Non sono un personaggio vero e proprio, il mio è piuttosto un ruolo di commento, simile a quello del coro nell' opera classica” spiega la cantante bolognese. “I miei interventi sono delle brevi "songs" che introducono ognuna delle otto scene. A volte interpreto qualcosa di molto astratto, come la linguistica, solo nell' ultima scena mi incarno in un essere umano, una militante contro la guerra”. I testi, scritti da Emanuele Casale con la collaborazione di Roberto Fabbì, si basano sugli interventi di Chomsky apparsi su libri, articoli, interviste, conferenze e dibattiti radiotelevisivi. La regia è di Francesco Micheli.

VEGA PARTESOTTI

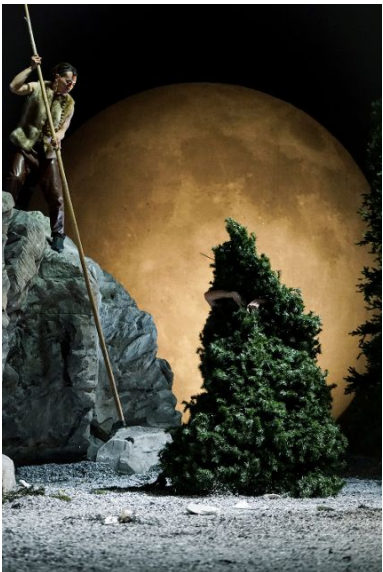
Festival sempre più Aperto



quest’anno il festival. “Un mistero che è una ricchezza: la luna. Una ricchezza che è un mistero: la diversità”. E’ con questo tema conduttore che il festival articola un programma vario in quel territorio di confine dove le discipline, i generi e le arti si mescolano e si nutrono a vicenda per raccontare la contemporaneità. Ed è così che si sperimenta la contaminazione tra le varie forme artistiche, dove la musica contemporanea dialoga con la musica rock, il rock con la grande danza, dove la canzone si fa teatro, dove il circo abbraccia un concerto drammatico o dove il jazz fa la spola tra elettronica e sapori mediterranei, dove una collezione d’arte diventa scenografia, dove un musicista “danza” lo spazio acustico e un danzatore “canta” il corpo.

“Scende la luna; e si scolora il mondo”. Così Leopardi descrive il nostro satellite quando, al suo giungere, porta via con sé i colori e le luci. La Luna accompagna i pensieri umani, i riti, le figure, le riverberazioni, i viaggi: Aperto 2019 si colloca in questa soglia metaforica fra interno ed esterno, tradizione e invenzione, memoria e ricerca, luce e ombra, casa e viaggio. Una soglia dove la diversità è come l’attrito: consente il movimento delle cose.

Ad inaugurare l’edizione 2019 sarà il nuovo esclusivo progetto di Massimo Zamboni, “Il richiamo degli scomparsi: orazione con orchestra”. Un concerto scenico che evoca un pantheon di artisti di Reggio Emilia, con la regia di Fabio Cherstich, la partecipazione di Arzân! Orchestra, del Concerto a fiato L’Usignolo e di molti altri ospiti a sorpresa. Voci, immagini, canzoni antiche e recenti che diventano nuove, in una nuova dimensione teatrale. Con la collaborazione dell’Assessorato Educazione e Conoscenza Servizio Officina Educativa / SD Factory-Cooperativa Papa Giovanni XXIII e con Arci Reggio Emilia.



Per districarsi tra il fittissimo calendario si può far riferimento ai titoli principali, e quindi: “Teatro per la musica e per lo spazio”, “Jazz Rock Songs”, “Sol#. Suoni nello spazio”, “Danzare la memoria e il futuro”, “Tra Danza, Circo contemporaneo e tecnologie”, “ApertoKids”, “New Italian Dance”, “Network e collaborazioni”, e altro ancora. Ad arricchire il Festival Aperto, come evento straordinario, ci sarà la presentazione della quinta edizione della New Italian Dance Platform (Nid), la vetrina biennale della danza italiana, dal 10 al 13 ottobre 2019 a Reggio Emilia negli spazi della Fondazione I Teatri, partner insieme ad Ater Circuito Multidisciplinare (capofila) e Fondazione Nazionale della Danza.

“Abbiamo mosso molti passi in questi ultimi due anni – ha affermato, durante la conferenza stampa di presentazione presso il Teatro Valli, Paolo Cantù, direttore generale e artistico della Fondazione I Teatri – e abbiamo condiviso un importante percorso: sono ben 650 circa, infatti, gli spettacoli che vengono realizzati ogni anno in città. L’Aperto è un festival interdisciplinare con al centro la musica e la danza, capace di spaziare nelle altre arti figurative e di muoversi nella contemporaneità spostando i confini delle forme”. “Il Festival è un evento capace di tenere unite le arti e i cuori delle persone – ha continuato l’assessore a Educazione e Conoscenza, Raffaella Curioni -. Reggio è un motore di produzioni e scelte artistiche nuove e coraggiose. Importante l’esaltazione della cultura emiliana in questo tipo di rassegne perché questa terra ha dato i natali a artisti ed esperti di alto livello. Reggio è una città che ha tanto da raccontare, dalle istituzioni culturali alle collaborazioni che anche in questa manifestazione sono messe in valore”.

“Si festeggiano quest’anno i 50 anni dall’allunaggio – ha concluso Roberto Fabbì, curatore artistico di Aperto/Rec Festival per la Fondazione I Teatri di Reggio Emilia – e da qui è nata l’idea di un progetto che guarda alla luna. L’astro, intriso di mistero e diversità, ci porta a guardare il nostro mondo da quella prospettiva e, in quanto oggetto di impresa sovrumana, dona speranza agli uomini in un momento dove c’è tanto bisogno di sperare ancora. Il tema della diversità, invece, è identificabile in una bussola che aiuta a mettere insieme il programma: una diversità intesa sia nella varietà, sia nella proiezione della concezione di un’idea di diversità. Sarà tutto uno spettacolo”.

Il Festival Aperto (il cui programma completo si trova sul sito) è curato dalla Fondazione I Teatri partner del Reggio Parma Festival, fondato dalla Provincia e dal Comune di Reggio Emilia, sostenuto dal Ministero per i Beni e le Attività.

Da questa pagina, cliccando sulle parti sottostanti, si può vedere
il cartellone e le iniziative aggiornate di Monica e del suo gruppo teatrale.

Il Laboratorio di formazione teatrale "Signori, chi è di scena!"
presenta



La compagnia **"Signori, chi è di scena!"** presenta
Monica Ferri in



Dannazione Donna

novità assoluta scritta e diretta da **Marco Ferri**

Opera buffa, thriller o dramma?
Una commedia che scoppietta
di risate, emozioni
e riflessioni.

***Dannazione, donna,
ti aspettiamo.***

***Ma vieni accompagnata.
È più divertente.***

Scenografia: **Marzia Savi e Alessandro Amatori**
Assistenti alla regia: **Cristina Turella e Davide Catini**
Ufficio stampa: **Viviana Rubichi** - dannazionedonna@signorichiediscena.it

sabato 18 novembre 2017 ore 21
domenica 19 novembre 2017 ore 18

biglietti: 8 euro + 2 euro tessera

 [signorichiediscena](https://www.facebook.com/signorichiediscena)  [Sig_chiediscena](https://twitter.com/Sig_chiediscena)

info@signorichiediscena.it - 3293218493 - www.signorichiediscena.it

TEATRO
San Giustino

grafica simonaco

Teatro San Giustino
Viale Alessandrino, 144 - Roma

ph. V. De Bernardinis